



Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879. — S. BOTTELLI Publisher.

## Sempre eccidii!

Proprio come i granchi, sempre indietro; nemmeno a farlo a posta ora che i popolari sono in buon numero alla Camera, con Andrea Costa alla vice presidenza, e l'Italia ha la prospettiva lusinghiera di avere da un giorno all'altro un Ministero Turati o Bissolati.

E mentre il partito socialista si avvia trionfalmente alla conquista agognata dei pubblici poteri ed esercitare le sue funzioni di democratizzare la corona e con un fardello di leggi attuare quelle riforme sociali che dovranno necessariamente condurre alla eliminazione della borghesia, questa per mezzo dello strumento governo, sua emanazione, non solo non concede nulla al proletariato, ma calpestando le insignificanti garanzie di libertà, sancite dallo Statuto Albertino lo mitraglia.

Dopo Giarratana, Conselice, Sinopoli, ultimo si aggiunge Platice nel sanguinoso martirologio.

Nel pomeriggio del nove del corrente mese avanti alla casa municipale di Platice, in quel di Cosenza, i fucili a ripetizione diedero prova della loro precisione, la sbirraglia fece fuoco sulla folla inerme, tre donne caddero fulminate ed un carabiniere rimase ferito da colpi di coltello. Ah! anche un carabiniere.

Quale la causa? Il telegrafo ci fa apprendere che il partito contrario all'Amministrazione aveva organizzato una dimostrazione contro di essa, ed il governo mandò la pubblica forza per proteggerla e sta bene; come avrebbe protetto quello contrario se fosse stato al potere. Si sa che tanto nelle grandi metropoli quanto nelle borgate più oscure, siano quelle della Calabria o della Basilicata, vi sono due partiti sia amministrativi, sia politici, e la folla serve ora questo, ora quello di questi partiti senza sapere e comprendere lo scopo di nessuno.

Ma perchè questa folla ignorante ed incosciente si faccia muovere ed agire bisogna che ci sia una causa, un motivo potente e grande quanto grande è il rischio a cui va incontro.

Questa causa è la miseria, l'abbandono secolare che non possono essere mutati da un cambiamento di amministrazione o di governo.

Ma appunto di questa miseria che inferocisce gli animi si servono i signorotti feudali della Calabria per soddisfare le proprie ambizioni.

Capisce o non capisce il popolo ignorante che qualunque amministrazione o parlamento che vanno al potere non distruggono le cause che producono la loro miseria?

Sia un governo monarchico o repubblicano, sia un'Amministrazione liberale o socialista, i grandi nemici del popolo, la proprietà privata ed il capitale, resteranno in piedi, terribili e minacciosi, e come l'inesorabile spada di Damocle stanno sul suo capo.

Del resto il progresso ha le sue tappe di sangue ed ogni male non viene per nuocere.

Anche i borghesi ci aiutano nell'opera della loro demolizione; essi abitano il popolo a ribellarsi; le coltellate infitte al carabiniere hanno il loro significato; quei miseri, quei cenciosi che per secoli tremarono alla vista di un kipi, oggi assalgono e feriscono quel vagabondo che lo porta; domani quando avranno acquistato la coscienza che non dovranno combattere per far salire al potere questa o quella camarilla amministrativa o politica, ma che dovranno combattere per il loro interesse, il loro avvenire, non con le pietre ed i coltelli andranno ad assalire il carabiniere ed il questurino, ma con altre armi più efficaci hanno già acquistata l'abitudine di saperle maneg-

giare, hanno già acquistato il coraggio per affrontare il nemico.

Sparate, sparate abietta sbirraglia allora ci rivedremo.

D. NUCERA ABENAVOLI.

Sharpsburg, Pa. 1909.

## Francisco Ferrer

L'assassino è ormai consumato; a che valgono le sterili proteste? esse non potranno mai impedire i soprusi ed alla forza dei tiranni nostri urge opporre una forza maggiore.

I comizi servono soltanto a sviluppare le idee; ma le alzate di mano e gli ordini del giorno hanno qualche cosa di pagliaccio e di falso.

Sicuro! perchè nei comizi fanno la voce grossa anche coloro che un giorno furono gli assassini del popolo, che spianarono i fucili contro i carusi della Sicilia o quelli di Milano, o di Berra o di Torre Annunziata ecc. o che vestiti da gendarmi hanno fino ieri arrestati i nostri migliori.

Sicuro! perchè è una prova provata quella che, mentre oggi vediamo dei giovani gridare nei comizi e nelle assemblee, morte e guerra alla polizia, all'esercito, domani li sappiamo alla marina, sotto l'esercito, armati di fucili contro il proletariato.

Prima e dopo di fare il soldato son con noi spavaldi e strilloni e, quando son strappate dalle loro mamme per servire la patria degli assassini, quando proprio hanno le armi a loro disposizione e potrebbero dar prova di esser uomini li abbiamo contro di noi.

È un'amara constatazione che vuol esser detta senza sottintesi: il popolo è stato sempre d'incanto al progresso: Pisacane è stato massacrato proprio da coloro cui egli tentava redimere, come Francisco Ferrer è stato fucilato da dodici figli del popolo.

Domani, magari, questi assassini li abbiamo con noi a protestare contro i soprusi, contro la Russia degli impiccati, contro la Spagna dell'inquisizione, contro l'Italia delle fucilate.

Oh! lo so: i soldati hanno l'assoluto obbligo, pena la fucilazione, di obbedire ciecamente agli ordini dei superiori!...

Ma essi dovrebbero non obbedire: chi ha un cuore non deve macchiarsi le mani del sangue dei fratelli, chi ha un'anima non deve rendersi strumento assassino.

Oh! non mi dite che Alfonso, Gennariello o Nicola di Russia siano i nostri assassini; i veri e propri assassini sono coloro che spianano i fucili contro altri fratelli; i primi sono assai logici: per conservarsi il potere danno gli ordini, ed i secondi si fanno carnefici incoscienti dei loro fratelli di miseria.

In nome del re o della repubblica noi veniamo condannati, imprigionati, fucilati, ma non è il re o la repubblica che ci assassina, ma sono i poliziotti, i giudici, i soldati, i figli del popolo medesimo ed a costoro particolarmente noi dobbiamo muovere guerra facendo nomi e cognomi e... poi si vedrà se gli assassini di ieri, quelli di domani debbano in mezzo a noi camuffarsi sotto mentite spoglie.

E se Francisco Ferrer è stato assassinato per ordine di Alfonso Tredici, a noi, lavoratori del braccio e della mente, incombe, più che i comizi, il dovere di continuare la sua opera nel limite delle nostre forze, non solo, ma incombe ricordarci a vicenda che dai governi non dobbiamo altro aspettarci che reazione, misfatti e galere e, che alla forza assassina bisogna opporre una forza maggiore e non dimenticare soprattutto che le proteste di piombo valgono assai di più che non quelle di carta.

A Scesa.

## Uno sguardo al presente

.....Perchè la nostra vita trascorre pallida e mesta, simile ad un'esile pianticella a cui manchi il vivificante bacio del sole ed il gagliardo succo del suolo?.....

Noi siamo piccole larve doloranti, piccoli esseri incompiuti, ignoranti, macchine da lavoro e da..... riproduzione, che vegetiamo, che attraversiamo la scena del mondo come mesti fantasmi, incurati, sfruttati, fra lacrime e continue amarezze.

Perchè è così oggi la vita?

Tutto ci è negato... libertà, luce, aria, gioia, amore, tutto.....

Ci resta solo il triste laboratorio che deve darci il pane, che assorbe la nostra vita, che ci toglie tempo e felicità, che ci sfiorisce la nostra giovinezza, che ci rende anemiche, malate; che ci trasforma, mediante un lavoro continuo e gravoso, in macchine umane di produzione e di sfruttamento.

Perchè logorarci così la vita, mentre fuori il sole splende ed invita alle belle passeggiate campestri ove la natura lussureggiante e olezzante rallegra lo sguardo, e l'aria pura circola liberamente nei polmoni e ci sveglia a nuova vita?

Oh! i campi sterminati, verdi giganti, il bel cielo infinito, le belle passeggiate sotto gli alberi frondosi..... come le desideriamo; mentre il rumore assordante delle macchine ci stride all'orecchio e il nostro occhio stanco vigila sul lavoro!

Ma noi, misere ed industrie api, non possiamo godere della vita, noi dobbiamo da mane a sera logorarci in un lavoro ingrato, sotto lo sguardo vigile del prezzolato aguzzino, noi dobbiamo produrre stancando le nostre povere membra, logorando i nostri occhi, il necessario ed il superfluo per i nostri padroni, noi dobbiamo tessere e confezionare i begli abiti di lana e di seta, i cappelli vistosi, le ricche stoffe, le gioie, i profumi ed i monili, tutto ciò che è indispensabile per adornare le ricche dame e gli eleganti borghesi.

.....Perchè noi siamo condannati alla morte lenta, alla miseria continua, perchè siamo costretti a maledire la vita, mentre essi sfoggiano e vivono felici e lieti e nuotano nell'abbondanza nella gioia, gavazzano nell'oro e ci guardano alteri e ci comandano e ci sfruttano e ci disprezzano?

Oh, quante volte la sera mentre siamo intente a rattoppare i nostri miseri cenci e sentiamo il respiro tranquillo dei nostri grandi piccini che dormono abbracciati nel povero letticciuolo, quante volte, dico, mentre i nostri occhi stanchi si chiudono e le mani lasciano cadere il lavoro, noi voliamo col pensiero al nostro destino, allo scopo della nostra vita, all' inutilità della nostra esistenza?

Ed i nostri fig'i? Lavoratori anch'essi, miseri e sfruttati, lagrimosi paria.... oh, fino a quando?

E v'è chi sostiene che siamo in un secolo civile: capite?

Civile mentre vi è chi muore di fame, mentre vi è sempre la schiavitù, non assoluta pel passato, ma relativa, perchè l'operaio è lo schiavo del padrone ed il proletariato del borghese; mentre non esiste più, apparentemente, il commercio della carne umana, ma in sostanza esiste, perchè si comprano a qualunque prezzo e le grazie di una donna e le fatiche di un uomo.

Dicono pure che ora (poichè siamo in un secolo civile) la vita umana è sacra ed inviolabile; perchè non rispondete voi, proletari chiedenti lavoro e pane, di Buggerru, di Torre Annunziata e tanti altri luoghi, insanguinati dal piombo borghese?.....

Eppoi, conoscerli tutti, i vinti della

vita; le vittime della presente società!

Ma una speranza ci arride e ci conforta: il denso velo della menzogna millenaria, dell'obbedienza passiva, della brutalità cieca comincia pian piano a squarciarsi; i figli che nascono poppano col latte materno la ribellione pel presente stato di cose che odiano la vita e la menzogna, aborriscono il padrone del cielo ed i padroni della terra.

E voi, madri, insegnate ai bambini vostri ad esser ribelli!

Ogni essere umano ha diritto al banchetto della vita; perchè debbono esistere gli odii, le vendette, gli assassini, le guerre, i poveri ed i ricchi?

La patria è l'umanità e tutti gli uomini sono fratelli.

Il sole sorge per tutti, per tutti la terra feconda e produce, per tutti deve esistere la pace e la felicità.

Affrettiamo dunque il tramonto, un tramonto potente e completo nel nulla di questa decrepita e malvagia società, e sorgi, sorgi, dunque, presto, splendida aurora radiante di gioia e di felicità e illumina coi tuoi raggi le fumose macerie di tanti secoli di obbrobrio, di schiavitù, di vergogna.

BEPPINA.

## NELL'OMBRA

.....Noi pure, a tempo, pugnammo avari. La battaglia nostra, ardua e tenace, fu di tutti i giorni, d'ogni ora, di ciascun minuto. Non si svolse sui campi vermigli filando lungo i rivoletti di sangue putrescente e marginando le cataste di corpi bruciachianti, dove avampa l'odio cieco sobillato dall'interesse del comune padrone. No: noi non combattemmo a bajonetta innastata, col fucile spianato, pronti al gesto ridicolmente imperioso d'un personaggio filettato d'oro: nè il detto certame fu cozzo incosciente armeggiato dal contrasto di ambizioni non nostre. La pugna, di cui qui si parla, fu meno epica, ma più umana, meno vittimaria, ma non altrettanto passiva. Ebbe giuoco in parole roventi di condanna sotto il sole di primavera ed in vocaboli d'augurio sotto la pioggia d'autunno: si stese in faccia al solleone estivo e di fronte alla neve invernale, ovunque ci fu possibile stimare la società dell'oggi e appellandoci a quella dell'avvenire.

Usciti dal grembo pavido d'una mamma provvida di miseria, noi crescemmo fra gli strilli dei comuni fratelli. Dalla chiesa, ove a forza ci cacciava la superstizione incombente, uscivamo tratto tratto sul piazzale a tirarci pallottole di neve e pietruccie scalinate. Ignari tuttavia della parte riservataci, noi si batteggiava **inter nos** a somiglianza dei fratelli comuni scannantisi a vicenda sui campi padronali. Poi un dì venne il papà, arso nel viso dal sole del lavoro, a levarci di peso dal piazzale. Stavolta, invece di ricondurci dal prete nero di fulgine cristiana, ci portò dal maestro scariatto d'epopea patriottarda. E cotesti, un uomo da pugno scricchiolante sulle nostre teste rase, ci insegnò a leggicchiare ed a scarabocchiare. Infine, più grandicelli, ci condussero al lavoro. E là, sulla spianata solatia, mentre il fieno e le membra nostre seccavano d'accordo, ne struggeva il cuore d'invidia, ogni qualvolta il ragazzo del sindaco, percorrendo sul break il tratto di via in faccia, si beffeggiava, col suo parasole di seta, i raggi spioventi sul capo nostro.

Passarono degli anni. Ed una sera, sull'imbrunire, un giovanotto dal volto pallido e smagrito, dagli occhi febbrili e luccicanti, dai capelli lunghi e mal petti-

nati, parlò, in presenza nostra, dei diritti del lavoro. La voce sua dall'accento maledettamente singhiozzante, si accordava collo scricchiolio anticipato, che gettava, di quando in quando, la sedia, dalla quale egli parlava. E noi, indisposti dall'eco maleducato, si taceva. Ma ceo dianzi, che il giovincolo terminasse la perorazione sua, una voce dal fondo "dalli al socialista". Urli e fischi coprono la voce dell'oratore. E noi pur fummo tra coloro che urlarono e fischiarono.

Per la prima volta però tardammo, stesi sul giaciglio comune, a prender sonno: una voce molesta pareva salire dall'inconscio nostro a rimbrottarci la fischietta consumata.

Ed in città, dove venimmo colla speranza vana d'un lavoro più remunerativo, n'aspettavano altri oratori dal gesto più nobile e dalla parola più convincente. Noi ascoltammo. Ed alla sera raffrontando le premesse esposte coi dati dell'esperienza giornaliera, ne veniva di conseguenza, che noi eravamo attratti irresistibilmente sulla traiettoria della rivendicazione umana. Ma ciò non ci bastava: atomi passivi nella palingsenei cui stava schiudendosi al sole del nuovo ideale era un augurio, per noi, troppo meschino. Notti insonni, vagliati a traverso giornali ed opuscoli, libri e trattati, si susseguirono. E quando ci credemmo convinti e forti alla e per l'intrapresa, movemmo, pur noi, a bandire il nuovo evangelo. Parlammo dal tavolo e dalla scrivania, dal monticello e dal rialzo: raccogliemmo fischii e battimani, legnate ed abbracci, urli e congratulazioni. soffi di odio e lagrime di gioia, scoppi di disgusto e singhiozzi di convinzioni. Imperturbabili sempre, sereni ovunque, crucciati mai, passammo rapidi d'espressione e concettosi di speranza per borghi e città, per ville e per casali, gettando a destra ed a sinistra, in alto ed in basso il seme della buona volta.

Un giorno ci chiusero fra quattro mura. Venne il secondo dall'aria beffarda e dal sogghigno obliquo a guardarci negli occhi, a frugarci in tasca, a manometterci nelle fessure naturali. E noi, impotenti, lasciammo fare. Venne la mamma nostra, tremebonda e piangente, ad implorar la disdetta all'ideale: e noi le asciugammo con baci tratti, ma non recedemmo. Venne il padre nostro, convulso e congestionato, ad imporci la ritrattazione, e noi, da forti, lo persuademmo che ciò era impossibile. E poi? E poi venne il giudice dagli occhi loschi e dal dire tortuoso a sondare, sacrilegamente, la profondità delle nostre convinzioni, a comparare, beffardamente, l'ampiezza della nostra abnegazione, a spaginare, scientificamente, il volume del nostro sacrificio. Noi sorridenti, accettammo la sfida implicita nel suo ghigno canzonatorio. Rispondemmo col rinfacciarci la meschinità della giustizia nella vendetta sociale, la venalità della medesima nel disguido degli attriti di classe, la di lei impotenza nella cura sintomatica. E fummo condannati.

Dearieggati, circonfusi da un'umidità permanente, sibrati dalla mancanza di moto, perdemmo la salute. E quando ci videro ormai impotenti per una rivincita, ci passarono alla famiglia. Il freddo, metallico, cui preannuncia la fine, serpeggia nelle midolla nostre: l'ombra, cui vela definitivamente la concordanza della vita, pervade i nostri centri nervosi: tuttavolta abbiamo la forza di aggiungere una volta ancora: **per l'idea e col l'idea!**

E così sia.

ax.

Dinnanzi alla fede le cose sacre sono le sole cose vere; dinnanzi alla scienza la verità è la sola cosa sacra.

FUERBACH.